1876 / Il "Giornale di Sicilia", una tappa non un centenario

Da 'Giornale officiale' a libera impresa

Il 18 ottobre 1976 il *Giornale di Sicilia*, in quanto giornale di opinione, ha compiuto cento anni. *In quanto giornale di opinione*, ripetiamo, perché tutti i lettori sanno che il *Giornale di Sicilia* è al suo 117° anno di vita e che la sua data di nascita si fa risalire al 7 giugno 1860, subito dopo l'arrivo di Garibaldi in Sicilia; ma potrebbe avere un'età ancora più veneranda, se, sin dall'Ottocento, esso non avesse rigettato sdegnosamente alcuni dei suoi anni di vita e in particolare quelli che vanno dal 1849 al 1860.

D'altra parte il *Giornale di Sicilia* celebrò ufficialmente il suo primo secolo nel 1960, alla vigilia delle manifestazioni per il centenario dell'Unità d'Italia. Ed infatti, come la spedizione dei Mille e la liberazione del Mezzogiorno resero possibile nel marzo del 1861 la proclamazione dell'Unità d'Italia, allo stesso modo la rifondazione del *Giornale di Sicilia* durante le entusiasmanti giornate garibaldine di Palermo, coincide nelle province meridionali con un nuovo avvio della libera stampa, sia pure entro i limiti non precisi della «officialità» e di una momentanea dittatura.

Il ricordo della data del 18 ottobre 1976 *ci ha dunque il valore di una certa* [illegible] *ma* [illegible] *sottolineare un momento di rottura importante nella storia del Giornale di Sicilia*, quello in cui in base a una legge votata dall'Assemblea, una che sostenevo il governo Depretis perde la sua «officialità» e diventa *Giornale di Sicilia* senz'aggettivo, cioè giornale di opinione.

Ecco come si svolsero i fatti. Il 30 giugno 1876 la nuova maggioranza di sinistra costituitasi nel Parlamento italiano (ma in effetti si trattava di un nuovo connubio di centro-sinistra, con alcune frange di destra) votava una legge che toglieva ai giornali che le possedevano il privilegio della «officialità»; un contratto cioè per cui i quotidiani si impegnavano a pubblicare in tutto o in parte gli atti del governo in cambio di un compenso che metteva al riparo di ogni rischio la loro esistenza e trasformava automaticamente in guadagno netto ogni altro introito per vendita di conte, annunzi legali, pubblicità, ecc...

La divulgazione «officiale» degli atti del governo passava, in base alla predetta legge, alle prefetture: ciò venne demandato l'incarico di aggiungere dei supplementi bisettimanali al loro «Bullettino mensuale». Con quanta regolarità un bollettino destinato a restare mensile potesse impegnarsi a pubblicare tali supplementi è cosa difficilmente immaginabile. Del resto, che ai trattasse di un puro impegno formale e implicito nel disposto della legge che imponeva di stampare di questi supplementi, l'irrisorio numero di «dugento copie nelle grandi province e ottanta nelle piccole».

La nuova legge della sinistra (quella sinistra che si batteva per l'ampliamento del suffragio elettorale) non si può dire dunque rivolta ad accrescere la informazione circa gli atti del governo; non si può ritenere nemmeno diretta ad affievolire la voce della stampa di regime perché sarebbe stata una «linea» suicida. La verità è che la sinistra si affrettò a creare o potenziare altri fogli ufficiosamente ministeriali e semiministeriali come *Il Bersagliere*, *Il Partito nazionale*, *L'Amico del Popolo*, e volle tagliare i viveri invece ai giornali del quali dubitava che avrebbero voluto *allinearsi* alle nuove direttive di vertice. Ne quei timori erano infondati. Infatti la «rivoluzione parlamentare» del 18 marzo con la quale si costituì una nuova maggioranza che venne definita «di sinistra», fu in effetti una manovra parlamentare che colpì la sinistra storica proprio nel momento in cui essa avrebbe dovuto raccogliere i frutti della sua austera ed accorta politica: il pareggio del bilancio e il consolidamento dell'unità d'Italia.

In altre parole la nuova maggioranza non fu il prodotto di una mutata volontà politica del paese o il risultato di nuove elezioni. Ad essa si arrivò per un mutamento d'animo e di calcoli politici di quegli stessi uomini che sino al giorno prima avevano sostenuto i ministeri della destra. Lo spostamento della maggioranza dei deputati del centro e di parte della destra (i deputati toscani amici del Peruzzi) verso posizioni di sinistra rappresentava un mutamento di indirizzo che si compiva al vertice prima che alla base. Gli organi di informazione invece, e per essi l'opinione pubblica (cioè l'opinione di quelle poche centinaia di migliaia di persone che esercitavano il diritto di voto) erano ancora fermi nelle posizioni precedenti e rischiavano di non essere trasmettitori sufficientemente sensibili delle novità verificatesi al vertice.

Subito dopo l'ascesa al potere del Depretis e prima del famoso discorso di Stradella che segue e non precede, l'avvento dell'omonimo ministero, *la nuova maggioranza viveva nel timore ed insieme nel desiderio di nuove elezioni. Si voleva in sostanza verificare la rispondenza della nuova formula di maggioranza con il volere dell'elettorato*: ma insieme si temeva che alla prova dei fatti la nuova politica potesse venire bocciata dalla base. Poteva cioè succedere alla sinistra — secondo quanto riferisce il Mack Smith nella sua *Storia della Sicilia medioevale e moderna* — che l'elettorato reagisse negativamente alla volontà di una ben precisa azione politica, come era avvenuto l'anno prima in Sicilia, quando l'elettorato siciliano mandò al Parlamento una stragrande maggioranza di uomini di sinistra per «punire» il Minghetti che aveva tentato di prendere sul serio in esame il problema della mafia.

Il Mack Smith si mostra convinto che i 44 (su 48) deputati di sinistra eletti in Sicilia furono determinanti nel creare la nuova maggioranza di sinistra. Esagera. Il loro apporto potè essere importante ma non decisivo; e più importante fu invece l'errore del Minghetti di «volere» stroncare la mafia. Almeno agli inizi, e sino al discorso di Stradella dell'8 ottobre '76, ciò che favorì l'avvento della sinistra fu proprio il fatto che essa potesse e dovesse esprimere una non-volontà politica, un non-governo. La sinistra — si diceva — non ha un programma politico; è una accozzaglia di uomini e di umori, non un partito.

Depretis si incaricò di dare invece un vasto programma a quel fermentare di uomini e di idee, e lo «trasformò» (nel senso migliore del termine) in un movimento e in un partito.

Non è qui il caso di esaminare quei punti programmatici; è interessante invece rilevare che il discorso di Stradella del Depretis reca la stessa data (8 ottobre 1876) della decisione del Re di sciogliere le Camere e indire nuove elezioni (anticipate). Il che dimostra che a quella data tanto Vittorio Emanuele II quanto il Depretis avevano studiato insieme a tavolino le modalità per condurre a buon porto le nuove elezioni ed avere una Camera (e soprattutto un Senato) più malleabili e ben disposti verso la sinistra.

La soppressione del quotidiano palermitano voleva essere nelle intenzioni della nuova maggioranza un atto di forza, e avrebbe portato senz'altro alla fine del *Giornale di Sicilia* se esso non avesse avuto ormai profonde radici nella cultura e nel costume della Sicilia. Il giornale era nato nelle eroiche giornate del Parlamento Siciliano del '48, era stato rifondato nel '60 appena dieci giorni dopo la liberazione di Palermo da parte dei Picciotti. Era stato l'organo ufficiale delle prodittature del '60, aveva seguito le speranze dei siciliani e le successive delusioni nel periodo delle tre luogotenenze, e poi via via aveva accompagnato e formato l'opinione pubblica con le sue doti di patriottismo e di moderazione per tutto il periodo della destra. Vantava collaborazioni internazionali ad alto livello ed era per i siciliani un occhio aperto sul mondo intero, presentando di esso le lotte, le guerre, le aspirazioni, i mutamenti, i travagli d'opinione, e soprattutto sottolineando gli atteggiamenti più aperti della opinione pubblica estera rispetto ai nostri problemi nazionali.

Le appendici erano, più che uno svago dell'intelligenza e della curiosità del lettore, una palestra di cultura su problemi di ordine letterario, scientifico, economico, politico.

Un tale giornale non poteva morire. E lo salvataggio fu operato dalla famiglia degli Ardizzone che aveva un proprio membro, Girolamo, alla direzione del Giornale, mentre un altro suo membro, Alessandro, era uno dei più affezionati inserzionisti del «Sicilia» a causa delle sue molteplici attività di commercio e di rappresentanza.

Il 7 settembre del 1876 un certo Pietro Montalna vinse la gara di appalto bandita dalla prefettura di Palermo per la stampa periodica degli annunzi legali di cui alla legge del 30 giugno precedente. E veramente singolare (ed è indizio della «serietà» con cui la prefettura dovette muover guerra agli Ardizzone) che un fantomatico signor Pietro Montalna, sia pure accompagnato dall'immancabile «& Comp.», abbia ottenuto l'appalto a preferenza degli stessi Ardizzone, che evidentemente dovettero concorrere alla gara.

Dal settembre 1876 infatti, scompare dal quotidiano la scritta «Tipografia del Giornale di Sicilia» sostituita con «Tipografia di Pietro Montalna & Comp.». Ma sul momento il Montalna non doveva nemmeno essere in grado di far funzionare le macchine. Ecco perché si addivenne a una specie di transazione. Il Montalna acconsentiva a far stampare il Giornale presso la «propria» tipografia, e cioè ancora nel palazzo della Prefettura, mentre gli Ardizzone assumevano l'onere di continuare a pubblicare il *Giornale di Sicilia* e ne diventavano proprietari. Due giorni dopo, infatti, e cioè a partire dal 9 settembre, sulla prima colonna del quotidiano appare questa AVVERTENZA: «Gli avvisi giudiziari ed amministrativi da oggi in poi si riceveranno esclusivamente nell'ufficio di Direzione del Giornale di Sicilia. Nessun pagamento sarà riconosciuto valido se non porti la firma del sig. Alessandro Ardizzone».

L'accordo o «affitto» agli Ardizzone della tipografia non fu però senza contrasti. Il governo centrale premeva affinché si desse definitiva esecuzione alla legge del 30 giugno e sparisse quella testata che ancora portava l'aggettivo «officiale». E il prefetto di Palermo non potè fare altro che dare l'ultimatum al Montalna e agli Ardizzone: «Si decida lì signor Montalna a stampare il *foglio periodico* della Prefettura, come da contratto; e sparisca il *Giornale di Sicilia*... almeno come organo ufficiale!».

Così il 18 ottobre, gli Ardizzone furono costretti a cambiare la testata, e il Montalna sulla quarta pagina, in un riquadro pubblicitario, annunziava per la prima volta la prossima pubblicazione del *Foglio periodico della Prefettura di Palermo* per gli *Annunzi Legali*. Ma anche questa soluzione temporanea fu un compromesso. Il prefetto salvava la faccia perché con la testata era pure sparita l'unica indicazione che poteva ancora... incriminarlo: la scritta «Palazzo della Prefettura, piano terra» come sede della Redazione ed Amministrazione; ma il giornale usciva ancora presso la... «Tipografia di Pietro Montalna & Comp.».

Il disagio durò ancora per poco, perché nel frattempo gli Ardizzone avevano fatto venire nuove e più «celeri macchine di Francia e Germania» e avevano impiantato in via Maqueda, 32 quella che fu per vari decenni la nuova (o la vecchia, per chi la ricorda) tipografia del *Giornale di Sicilia*. Da quelle macchine il primo numero uscì il 6 novembre 1876, recando per la prima volta quella che sarà, con varianti minime, la testata definitiva del *Giornale di Sicilia*.

Quali variazioni o novità comportò cento anni fa la «riacquistata libertà di azione» del Giornale? Poche dal punto di vista tipografico e tecnico: il formalizzarsi della testata definitiva a partire dal 6 novembre 1876; un leggero aumento del formato, l'impiego di caratteri più nitidi ed eleganti, che, però, non fa guadagnare (per il momento) in chiarezza, per via della riduzione del margini fra colonna e colonna e degli spazi bianchi delle intitolazioni.

Poco cambia anche nel tipo di impostazione e distribuzione dei contenuti. L'editoriale del 18 ottobre nella sua seconda parte assicura che nessuna rubrica, nessuna materia, nessuno degli interessi coltivati nel passato dal *Giornale ufficiale* sarà trascurato nel futuro. Le varie materie riceveranno anzi notevole incremento: dalla pubblicazione delle leggi di carattere ufficiale a quella delle leggi speciali riguardanti la Sicilia, dalle rassegne sulla stampa alle corrispondenze politiche, dalle appendici di varietà e letteratura alla critica musicale e drammatica, dalla cronaca alle notizie di borsa, dalle inserzioni statistiche e giudiziarie a quelle strettamente pubblicitarie.

E la futura storia del *Giornale di Sicilia* mandò veramente ad effetto le promesse di Girolamo Ardizzone (perché quel «fondo» anche se non firmato fu scritto certamente di suo pugno). Il *Giornale di Sicilia* che già nel passato aveva vantato collaborazioni e corrispondenze di tutto rispetto, si arricchirà ulteriormente del contributo del più prestigiosi rappresentanti nazionali ed internazionali della cultura, del giornalismo, dell'arte.

Ma la novità più appariscente verificatasi nel passaggio dal giornale officiale al giornale di opinione fu il tono più franco, libero, spigliato con cui i contenuti della cultura della politica dell'economia, potevano essere trattati. L'Italia si arrivava a un periodo nel quale il liberalismo di sinistra si sarebbe dimostrato non meno oppritmente ed impopolare (ai penai al Crispi!) dei governi della destra. La sua posizione di organo di opinione libero e non conformistico gli consentirà di combattere con garbo ma con inflessibilità le sue battaglie. E proprio per questo, la direzione di un quotidiano della «provincia» d'Italia potrà valersi di collaboratori di larga fama: Francesco De Sanctis, Giovanni Pascoli, Giovanni Verga, Luigi Pirandello sono solo alcuni dei nomi che, sul finire dell'Ottocento, accrebbero il prestigio del giornale palermitano.

Vincenzo Monforte

GIORNALE DI SICILIA
OFFICIALE
PER GLI ATTI GOVERNATIVI, AMMINISTRATIVI E GIUDIZIARI

AVVERTENZE

RASSEGNA POLITICA

APPENDICE
LA BATTAGLIA DI ALTOPASCIO
RACCONTO STORICO
DI
ANTONI GRAMSCI

GIORNALE DI SICILIA
POLITICO QUOTIDIANO

RASSEGNA POLITICA

La prima pagina dell'ultimo «Giornale di Sicilia ofticiale» e la prima del «politico»: 18 ottobre 1876

giornata di lettura

Quel tombarolo... avrà imparato da Ermes?

L'antica mitologia conosceva una divinità ambigua, Ermes, partecipe del regno della luce, nel contempo guida sicura delle anime fra le tenebre d'oltretomba.

Figlio di Giove, fiatulente signore della notte, e ladro, sin dalle fasce egli movimentò il mondo dei beati con arditi colpi di mano che vanno dal furto del buoi d'Apollo, fino alla esibita eccitazione dinnanzi alle più giovani dee.

La sua natura furba incantava i greci, non smaliziati forse come noi dalle continue malversazioni, tutt'altro che divine, che riempiono le cronache dei nostri giorni e le biografie dei nostri uomini eccellenti. In un mondo (come quello greco) che aspirava alla proporzione e all'armonia, egli però manteneva un ruolo importante, simile a una voce sconosciuta, un armonico mal udito, un gesto che avvertivano gli uomini della inesauribilità dei loro problemi: non era infatti il simbolo personificato di ciò che noi diciamo irrazionale, e che fa per compito di scuoterci dalle certezze addittandoci mete sempre nuove, sempre nuovi domini per la conoscenza?

Molteplici erano le sue metamorfosi: lo vediamo ora fatto vento d'autunno, come nebbia penetrare nelle case dal buco della serratura; oppure trasformato in artigiano inventare con un guado di tartaruga la lira; o ancora, viandante nella notte, [illegible] *sul cammino da percorrere.*

Questo dio, Ermes, losco e fuorilegge, fallico e irriverente, ma presente capace di musica e inventore, lo conobbi qualche tempo fa in un paese interno della Sicilia, e faceva il «tombarolo». Professione questa che immediatamente evoca in noi immagini di manette e rigori poliziesch, ma che, stadetto senza vezzo intellettuale, può anche allignare in nature complesse, tutt'altro che spregevoli. «Tombarolo» è quel che favorito dall'omertà dei luoghi, e dalle tenebre, penetra negli antichi cimiteri, o altro, e fa incetta per suo tornaconto di reperti archeologici.

Tutti noi conosciamo le storie degli scavi contemporanei; sappiamo con quale finezza di strumenti e bagaglio d'erudizione i nostri archeologi individuano acropoli e città ormai sepolte. Pure, quando essi vennero a conoscenza per la prima volta dei Manoscritti del Mar Morto», le vetuste pergamene erano già in possesso dei pastori del luogo, che le rivendevano a centimetre quadrate, e a prezzi da terreno edificabile. Vi sono oggi mezzi assai sofisticati che individuano con precisione le zone sospette d'archeologia. Alcuni usano, per esempio, servolare in aereo i terreni, fotografandoli con lastre capaci di registrare persino le forme geometriche sotterranee (costruzioni in muratura, etc.). Siniziano quindi gli scavi, e trepidando ci si immette nelle case e nelle tombe, dove con sorpresa, si scoprirà che un ignoto predone già da alcuni decenni ha visitato quei luoghi, asportandone i tesori. Che altro fare, se non contentarsi di ciò che egli ha ritenuto non degno di stima, abbandonandolo alla cura dei «posteri»?

Chiedo al mio tombarolo che cosa lo guida con tanto successo nella ricerca. «Il fiuto», egli risponde, e non a caso anche Ermes soleva talvolta trasformarsi in cane, in lupo, in sciacallo, potenziando così enormemente il senso dell'olfatto. «Inoltre» — egli aggiunge con un sorriso, come dire, ermetico — «dopo tanto tempo che sono nel mestiere, lo conosco tutti i vizi dei greci». Frase che sorprende, perché rivela non un approssimarsi estraneo o meramente erudito alla cultura del passato, ma come per riviverla, pertanto fra le sue pieghe quotidianità.

Apprendo così che per un occhio attento e «colto», la natura può trasformarsi in libro, e alcuni suoi modi in scrittura, che decifrati offrono indicazioni preziose, e mappe circostanziate. Una roccia disposta in modo sghembo rispetto alla vallata, e con il vertice ricurvo, può essere come un dito che indica il retto sentiero. Un monte ha invece una posizione così invidiabile che il sole, al sorgere e al tramontare, mai cessa d'illuminarlo. Ai suoi piedi scorre inoltre un piccolo fiume abitato da uccelli e alberi sempre verdi. Che questo luogo, contravvenendo a tutte le regole di costruzione, non si trovi (addirittura il cimitero) a pochi metri dalla cittadina, ma a più di un chilometro, per «il tombarolo» non significa nulla.

Egli «conosce» tutti i vizi dei greci; intuisce i simboli che essi legavano allo scorrere purificatore delle acque; sa che nelle tombe gli antichi dipingevano uccelli e animali, fedi compagni e protettori dei morti. Se la natura già offre spontaneamente tutti questi doni, perché privarsene? Qui egli dunque intraprende gli scavi, e «clandestinamente» vi scopre tombe a corridoio (fra le più importanti), ed esse contengono sessanta preziosi vasetti, e lucerne, e anfore, e monete finemente incise. Ancora come Ermes, dalle tenebre egli le reca alla luce, le esamina e catalogo.

Ha infatti [illegible] tempo molti libri [illegible] universitari», dice con [illegible] glio; individua con [illegible] sione epoche e stili [illegible] sce i pezzi di [illegible] centesimo. Sarà lo stesso [illegible] stretto a svendere, per va[illegible] *e che i giusti prezzi delle pergamene riducono il materiale a [illegible] tanto a [illegible] di condizione peggiori, sicioni a domicilio [illegible] permettono di custodire [illegible] se neppure uno dei pezzi [illegible] ora sembra anche sentimentalmente legato.*

Ingenuamente gli chiedo, perché non mettere un laterito così raffinato al servizio della comunità, perché non riconiugi all'interno delle mura legali? «Lo stato», egli risponde, «e chi lo rappresenta, non paga il talento ma i titoli accademici». Ed è una risposta che dà i brividi, tanto è vera.

E così che al contadino divenuto «tombarolo» altro non resterà nella vita che tramare nell'ombra, come l'antico dio evitare i crocicchi e i luoghi affollati, egli, che pure ebbe in sorte di sottrarre con bravura al sonno millenario opere dimenticate, che narrano storie d'uomini e civiltà prestigiose.

Ci sia consentito di rendere alla sua scienza, per quanto fuorviata, un piccolo omaggio, per una volta affidandole il compito, in nostra vece, di rileggere il passato e i suoi simboli.

Aurelio Pes

in libreria

Come sarà vostro figlio

• EMMA ROBINO MASSA: **Come sarà vostro figlio** - Ed. Vallecchi, pagg. 128 - L. 2.100.

«Come sarà vostro figlio» è un libro agile e aggiornato fino alle ultime ricerche sul problema dell'ereditarietà. Esso risponde alle domande che le coppie si pongono più di frequente: che aspetto avrà nostro figlio? Di che sesso sarà? A chi assomiglierà? Nasceranno due gemelli? «Come sarà vostro figlio» fornisce, dunque, una serie di informazioni di genetica umana in modo da mettere la coppia, in base all'esame dei propri caratteri, nella condizione di rispondere con maggiore coscienza alle più svariate domande sul nascituro.